

Un'infamia intollerabile, una questione che riguarda tutti

Insulti, minacce, spranghe: è la Padova degli autonomi

«Il cinema Ruzante? Non ci posso più andare. Ho paura di essere picchiata» - Le minacciose scritte, non cancellate, in piazza dei Signori - Il prof. Petter rievoca l'aggressione - Il '68 e la «avolta» del '77

Dal nostro inviato

PADOVA — Mi dice una ragazza padovana: «Sì, a me piace andare al cinema, vedere dei film. Un tempo andavo spesso al "Ruzante" dove si proiettano cicli interessanti. Ma ora non si può più. Da quando il cinema è stato egemonizzato dagli autonomi, non è più possibile. Il minimo che ti può capitare è di essere insultata. Qui, a Padova, fra studenti, ci si conosce tutti. Passare inosservati non è proprio possibile. E non si può andare al cinema con la paura di essere picchiati». Riferisco a un collega padovano quello che mi ha detto la ragazza. «Tutto vero. Nemmeno io, dopo quello che ho scritto, posso più frequentare il "Ruzante"».

Passaggio di sera con alcuni docenti dell'università. Ci chiediamo dove andare a cena e uno di loro indica un locale noto per la buona cucina. Proseguiamo nella passeggiata, ma, giunti poco lontani dalla piazza dei Signori, uno dice: «No, da quella piazza è meglio non passare. Prendiamo un'altra strada. Siamo troppo conosciuti».

In piazza dei Signori, il giorno dopo, noi che godiamo del privilegio di non essere conosciuti fisicamente, ci andiamo per vedere che cosa succede. La giornata è bellissima e la famosa torre dell'orologio è illuminata da un caldo sole autunnale. Sotto la torre, a caratteri cubitali, in nero, giganteggiano scritte minacciose che nessuno cancella: «X, Y, infami. State attenti (al vostro X e al vostro Y, ci sono, ovviamente, i nomi di alcuni testimoni di accusa del processo scattato, il 7 aprile, con l'arresto di Toni Negri e altri). «100, covi di delatori», «10, mille piedi bucati». L'ultima scritta si riferisce, col truce linguaggio di marca, questa sì, «dicannovistica», al prof. Angelo Ventura, ferito con un colpo di rivoltella al piede il 26 settembre scorso.

Entriamo nella piazza di magistero e leggiamo, sempre godendoci dell'incognito, un manifesto che si intitola: «Non è più tempo di fragole e sangue (Ovvero il desiderio di distruzione è una passione creativa)». E' un manifesto di alcuni padovani, fra i quali, come queste, ad esempio: «E soprattutto credete che la soluzione militare dello scontro, l'acuirsi frontale della conflittualità interna della facoltà che voi avete scelto ed effettivamente perseguito, abbia inibito, castrato, demolito la capacità e l'intelligenza proletaria di saper "CRITICARE" il nemico riconosciuto di classe con le modalità e i tempi che il nemico storico le suggerisce? ATTENTI A VOI, CAPRONI! E non farvi ingannare da minacce o intimidazioni! Noi non abbiamo alcuna stima di voi, non vi rendiamo meriti di alcun valore cattivo, non siamo di quegli utopici idealisti che seppure su fronti opposti trovano rispettabili i propri nemici».

E ci sono altre frasi che vale la pena di conoscere: «Le jeu n'est pas fait! Il gioco non è fatto! Cercate di capire che i rapporti di forza in questa facoltà non sono definiti, gli equilibri non sono stabili, non avete il coltello dalla parte del manico, e quel che conta in fondo in un coltello non è poi il manico bensì la lama». Sì, certo, quello che conta è la lama. E di fatti, il prof. Guido Petter, direttore del corso di laurea in psicologia di questa facoltà, ha conosciuto il 14 marzo scorso, ore 13.30, il significato profondo di questa metafora sul coltello e sulla lama. Stava rientrando a casa, in bicicletta, quel giorno, e fu aggredito da un gruppo di giovani col passamontagna calato sul volto e fu sprangato duramente sul capo. «E me ne male — mi dice, sorridendo — che quel giorno facevo un gran freddo. Erano in tre coi martelli e in tre chavi inglesi. Io indossavo un rozzo giaccone e un grosso berretto di pelle. Così i colpi vennero un po' attutiti. Altra fortuna, una giovane che stava parlando poco lontano con una donna, accorse in mio aiuto». Ricoverato per oltre una settimana in ospedale, un periodo non breve a casa, e meno male che aveva in testa quel grosso copricapo. E il giorno dopo sapete che cosa vomitò Radio Sherwood? «Bevo Jägermeister perché Petter è caduto dalle scale», e inoltre: «Petter attento... la testa è troppo».

«Ma noi lo sapevamo — mi dice la moglie di Petter — che avrebbe ricevuto quei colpi. Eravamo sicuri, sicuri». Meschi di angoscia, segnati da telefonate minacciose, da avvertimenti non equivocabili («Petter vattene, se no ti

mettiamo nella bara»), da intimidazioni continue. «C'erano stati altri episodi prima — mi dice Guido Petter, che è un uomo che da giovanissimi andò a combattere coi partigiani —. Il salto qualitativo c'è stato, infatti, nel '77. Il '68, visto che se ne parla, era tutt'altra cosa. L'ho vissuto dalla parte degli studenti. Ho dormito con loro. Mi pareva una grossa occasione di rinnovamento per scuotere strutture medioevali, decrepite. Si trattava di una contestazione di minacce più attive. Ma si svolgeva in modo civile ed era volta a ottenere nuovi spazi, nuove forme didattiche. Il confronto si articolava in modi an-

che vivaci, ma rimaneva la stima reciproca. Dal '77 è tutt'altra cosa. Il quadro che ora presenta la nostra facoltà lo conosco: studenti che ti aspettano e che ti insultano gratuitamente. Studenti che siedono sulla cattedra, che pretendono esami collettivi e il voto politico garantito». E se qualcuno si rifiuta, gli capita quello che è successo a Petter.

Nel novembre '77 un gruppo di studenti interrompe la sua lezione. Tutti gli studenti che vi assistono vengono fatti uscire. Petter protesta. Viene scaraventato in strada. Dieci giorni, la facoltà vic-

ne occupata e gli studi di Petter e del collega Zanforlin vengono devastati. Viene anche rubato materiale per un valore di circa 15 milioni. Nel maggio del '78, durante il rapimento di Moro, gli autonomi affiggono nell'atrio un manifesto ignobile, parodiando le lettere dal carcere del popolo dell'on. Moro e attribuendo a Petter, Petter, autorizzato dal preside della facoltà, stacca il manifesto. Torna nello studio. Dopo mezz'ora arrivano cinquanta scalmanati a chiedergli il manifesto. Perquisiscono lo studio e minacciano l'insegnante e i familiari. Uno di loro prende a calci il professore. Petter ne riconosce due e li den-

nuncia alla magistratura. Verranno condannati a due-tre mesi con la condizionale, per minacce e percosse. Perché questo clima di intimidazioni e anche di paura e di mafia? «Molti vengono a psicologia non per interessi specifici, ma per svolgere attività politica», per mantenere il pre-salario, per avere esami a tutti i costi. Da qui l'azione intimidatoria verso i docenti meno docili. Si presentano in massa per avere esami di gruppo su contenuti che non hanno nulla a che fare con il programma di studi. Se non si acconsentono si viene minacciato e sequestrato per ore e ore. C'è chi per amore di pace, diciamo così, non ha reagito e ha assegnato il trenta a tutti senza esami».

Perché la svolta nel '77? «Perché l'autonomia organizzata si sentiva tanto forte da poter estendere quella che viene chiamata "illegittimità di massa" a tutta l'università, nel chiaro intento di destabilizzarla».

Parlare di «spontaneismo» o di «nuovi bisogni proletari» è semplicemente ridicolo. Sono altri gli obiettivi. Gli studi dei docenti incendiati, gli appunti rubati, le aggressioni con le spranghe si accompagnano ai cosiddetti «cospiratori proletari» in città, alle «notte dei fuochi», agli episodi di guerriglia urbana.

«Bisogna vivere a Padova — mi dice un docente — per capire quale sia il clima che si respira in questa città». Parleremo nel prossimo servizio di altri episodi significativi e di ciò che ci hanno detto i professori Ventura e Massimo Aloisi. Ma il problema di Padova non può essere visto, trattato e fronteggiato dai soli padovani. Anche se Padova non è Reggio Calabria, la questione di Padova è problema nazionale, che riguarda tutti. E' urgente che si apra un dibattito serio e tollerabile, non solo altro, che in uno Stato di diritto persone di una città della Repubblica, ritenute «nemiche» dagli autonomi, non possano passeggiare tranquillamente in strada e non possano recarsi in un determinato locale per il più che giustificato timore di essere insultati e aggrediti.

Ilio Paolucci

Greensboro, gli autori della strage



GREENSBORO (Carolina del Nord) — Dodici persone che affermano di essere membri del famigerato «Ku Klux Klan» sono state incriminate per omicidio premeditato dopo la sparatoria di sabato che ha causato cinque morti e dieci feriti a Greensboro. La sparatoria è scoppiata durante una manifestazione organizzata da un gruppo democratico, la «Workers Viewpoint Organization» (WVO), che aveva lanciato un sit-in all'ingresso della sede del «Ku Klux Klan». Secondo la signora Bernanzone, moglie di un esponente della «WVO» ferito nella sparatoria, il «KKK» ha beneficiato dell'appoggio della polizia e delle

autorità per attuare la sua azione terroristica. La donna ha aggiunto che «la polizia sospetta che i membri del «KKK» erano armati e che era stato vietato ai manifestanti dell'organizzazione democratica di portare armi durante questa manifestazione». A New York, un portavoce del «Communist Workers Party», affiliato alla «WVO», ha dichiarato che la responsabilità di questa sparatoria «orchestrata dalla polizia» è attribuita non ai membri del «KKK», ma a killer prezzolati.

NELLA FOTO: poliziotti perquisiscono alcuni degli autori della sparatoria.

Un convegno di cattolici a Verona

Scommessa sul «laicismo»

La ricerca di «Bozze 79» - Dalla teologia alla politica Chiesa, Stato, partiti e il problema del cambiamento

Dal nostro inviato

VERONA — Sette giovani sono arrivati da Bari, con i sacchi a pelo in spalla. Altre centinaia di persone da tutta Italia. Nelle sale della Gran Guardia a Verona ci sono signori distintissimi in grigio e cravatta, anziani professori, giovani con barbe e jeans: qualcuno di questi ultimi si presenteranno al momento di intervenire — fa il prete. Sono venuti a sentirsi parlare, soprattutto, di teologia, abbastanza di filosofia e diritto, non poco di politica. Il convegno è organizzato da Bozze 79, la folla di Raniero La Valle attorno alla quale si raccoglie un nutrito gruppo di intellettuali cattolici. «Base organizzativa? No, non ce l'abbiamo» — risponde uno degli organizzatori — «abbiamo fatto un manifesto, mandato agli inviti. Tutto qui».

Prima ancora dei contenuti, è questo che ci colpisce: la forza insospettata con cui si manifesta un bisogno di cultura, di imparare e di discutere seriamente, anche se di cose difficili, o a prima vista astruse, non legate però alla «comunità» o alla «politica» della propaganda quotidiana. «La gente è stufa di cose generiche», commenta un compagno accanto a cui ci siamo seduti — «pretende discussioni serie. Dovevi vedere la settimana scorsa la folla che stipava a Bergamo un seminario di epistemologia».

Il tema è «Laicità e dignità delle ideologie nella cultura e nei partiti italiani». Bozze 79 aveva cominciato ad affrontarlo in un numero sul tema del XIV Congresso del Pci. E anche qui a Verona se n'era parlato un anno fa in un convegno della locale sezione dell'Istituto Gramsci. Si discute di «laicità» della fede rispetto alla Chiesa, di «laicità» dello Stato e della politica, di «laicità» nei partiti. Il livello è molto elevato.

Miccoli ripercorre la dialettica integralismo religioso/laicità/integralismo anti-religioso nella storia moderna, a partire dalla rivoluzione francese, ma con excursus che guardano anche più indietro. Quella di Italo Mancini è più propriamente teologica e si sofferma su Bonhoeffer. I gruppi di lavoro, introdotti rispettivamente da Stefano Rodotà, Cesare Luporini e Gianfranco Bozzi, indagano l'evoluzione della tematica nella tradizione democratico-liberale, in quella del socialismo operaio e in quella cattolica.

La tavola rotonda conclusiva con Rodotà, Luporini, Baget-Bozzi, La Valle finisce con il concentrarsi su un tema di attualità: la revisione del Concordato. E su questo avanza una proposta: che il tema venga affrontato dalla legislazione ordinaria, sulla base di accordi preventivi e non di trattativa globale con il Vaticano.

Ma anche gli altri aspetti del tema sono assai meno astrusi di quanto possa a prima vista sembrare. In una discussione di teologia si discute di uno dei nodi della «scommessa italiana». E' un dato di fatto che le grandi trasformazioni sociali non sono state guidate da movimenti e organizzazioni «non laiche», portatrici di visioni generali del mondo in grado di far agire grandi masse di uomini. Su versanti diversi, Wojtyla in America e Khomeini in Iran, ci hanno rammentato come una capacità di

spinta del genere possa venire anche dalle antiche religioni e non solo da quelle più recenti. E' venuto fuori da un convegno come questo — che sta a dire che si è già più avanti del semplice «dogma» della «laicità» e «convivenza di credi». Senza che per questo si debba mortificare la «dignità» — come dice il titolo del convegno — delle ideologie e, aggiungiamo, la loro forza mobilizzante. I temi su cui andare avanti, questa ricerca, sono quelli che ci accennano da Raniero La Valle — da quello più «teologico» della portata antichistica della «trinità» nel cristianesimo, a quello della «rivitalizzazione» delle tradizioni incomplete del cattolicesimo italiano, rispondendo certo alle specifiche inquietudini dell'ambiente in cui matura la ricerca. Ma già altri temi — l'approfondimento del dibattito su missili ed armamenti, come ha proposto don Baget-Bozzi — danno l'idea di quanto si possa lavorare non solo per discutere, ma per far vincere la «scommessa».

Siegfried Ginzberg

Per motivi tecnici siamo costretti a rimandare alla prossima settimana la pubblicazione della rubrica «Filatelia». Ce ne scusiamo con i lettori.

Denuncia al convegno di Arezzo su «Psichiatria e buongoverno»

Servono solo ai mafiosi i manicomi giudiziari

Un'istituzione sorpassata e del tutto inutile al recupero del «folle che delinque» - Bilancio e prospettive del movimento antiistituzionale - La preparazione professionale dell'infermiere

Dal nostro inviato

AREZZO — La mafia si è impossessata dei manicomi giudiziari. La denuncia è stata fatta a voce alta, e coraggiosamente, dal magistrato Massimo Genghini e dallo psichiatra e perito di tribunale Alberto Manacorda, entrambi di Napoli, al convegno «Psichiatria e buongoverno», che ha dedicato, nei giorni scorsi, una parte dei suoi lavori a quegli arcaici istituti di pena dove è gettato, per un'assurda concezione medioevale (rinverdito dal legislatore fascista per colpire gli oppositori del regime), il «folle che delin-

quisce». Usiamo un'espressione di Genghini: «Un piccolo, grave, doloroso, tutto sommato, ma non per questo meno pericoloso». Salvo aggiungere: «penoso» e «imbarazzante» per i magistrati, uomini politici, ma non per quel ministero di Grazia e Giustizia, che, a quanto sembra, intende andar oltre lo stesso giurista Rocco (quelli autentici lager furono indicati come la sua «pupilla»), la «penna» del suo lavoro, prevedendo in un progetto di legge la creazione per ogni regione di un manicomio giudiziario, cui dovrebbe essere cambiata solo l'etichetta. E il nuovo nome proposto è «ospedale psichiatrico giudiziario».

Ma un quadro esatto della situazione e del funzionamento degli istituti l'ha offerto un altro magistrato, Alessandro Margara, giudice di sorveglianza a Bologna. Nella sua relazione ha detto che i manicomi giudiziari sono istituti di stampo tipicamente carcerario; ai locali che possono favorire un minimo di vita in comune, sono preferite le celle, «che rappresentano il luogo chiuso nell'ambito della struttura chiusa»; il personale è rappresentato da agenti di custodia, come nelle carceri, ma il trattamento è estremamente rigido e paragonabile a quello di molti anni fa nei normali istituti di pena. Di più, sotto il pretesto psichiatrico, viene un sistema di contenimento fisico, ormai ampiamente superato altrove.

Di questi luoghi, in Italia

ne ne sono ancora cinque: a Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia; a Reggio Emilia; a Montelupo Fiorentino; a Napoli e ad Aversa, cui va aggiunta però anche la sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico civile di Castiglione delle Stiviere. Nel complesso ospitano 1.551 persone (il numero più alto di detenuti, 382, si trova a Barcellona Pozzo di Gotto). A questo numero va appor- tato però almeno una correzione, perché nel corso della settimana, a Montelupo Fiorentino, vi sono stati due suicidi e un tentativo di suicidio di giovani detenuti.

Ma chi va in manicomio giudiziario? La casistica è complessa; molto schematica: malati di mente, i semi-infermi, persone in

osservazione. Ma facciamo un esempio: tratto dalla relazione di Genghini: «Se un bambino di dieci anni dalla psiche gravemente disturbata, o intossicato cronico da alcool o da stupefacenti oppure sordomuto, commette un fatto punibile dalla legge con una pena minima non inferiore a tre anni, il nostro sistema giuridico penale non sa offrirgli altro che il manicomio giudiziario».

Nella gran parte dei casi, comunque, qui affluiscono malati e sofferenti di disturbi della comunicazione, che i manicomi giudiziari non solo non guariscono, ma tendono invece ad aggravare e cronificare. E vi arrivano spesso «carcerati difficili», «poveri cristi» che per un banale reato di oltraggio, punibile al massimo con

sei mesi di prigione, rischia- no anche il manicomio giudiziario. Inutile dire che la prospettiva di finire in tali istituti è in questi casi letteralmente terrorizzante.

Non così invece per una quantità di boss mafiosi che vedono nel manicomio giudiziario un'ottima scorciatoia per ottenere la libertà, attraverso false perizie di infermità o semi-infermità mentale. E in che modo è facile immaginare: cioè promettendo alternativamente ai medici periti «una palla in testa o un certo numero di milioni». Così fino a ottenere il proscioglimento e la misura di sicurezza. La successiva revoca di questa misura, da parte del giudice di sorveglianza, costituirà quindi l'anticamera della libertà.

Le esperienze sul territorio

Su questo meccanismo perverso il convegno di Arezzo si è pronunciato con una mozione in cui si indica all'opinione pubblica il grave pericolo che deriva «dal protrarsi della gestione da parte del ministero della Giustizia di questioni che riguardano la salute dei cittadini e che quindi comportano esclusivamente la Sanità e gli Enti locali». Il documento denuncia anche il manicomio giudiziario come «sede privilegiata per poteri e mafiosi di varia natura, i quali si servono dell'attuale legislazione per sfuggire alla pena»; e chiede una radicale riforma delle perizie, «in termini di moralizzazione, di controllo

giudiziario e di rinnovamento culturale». Dopo le agghiaccianti testimonianze sui manicomi criminali, il convegno è tornato sui temi che più hanno contraddistinto in questi anni il movimento antiistituzionale dentro e fuori l'ospedale psichiatrico. L'ultima parte di questa settimana internazionale di discussione, conclusasi ieri, riguardava «Il territorio e i servizi» e ha riferito di numerose esperienze, tra cui quelle di Venezia, di Trieste e di Arezzo. Insieme sono stati affrontati temi specifici, come la preparazione e il ruolo professionale del personale infermieristico, i compiti dell'università e del

l'ospedale civile nei confronti del degente psichiatrico. Filo conduttore: la relazione di Agostino Pirilli, che, dopo aver guidato la esperienza di Arezzo, è ora sovrintendente dei tre ospedali psichiatrici di Torino. In questi anni — ha detto — vi sono stati «processi reali, non un semplice movimento di idee o la proposta di un gruppo di intellettuali. Importanti forze sociali, politiche e culturali hanno dimostrato concretamente, insieme agli internati e ai psichiatri, la fallacia delle convinzioni sulle quali si era lavorato nella separazione psichiatrica». Si è teso insomma a preparare un «primato del territorio».

L'impegno per la prevenzione

Nel corso di questa azione si sono incontrate due linee: la linea, appunto, del movimento antiistituzionale, che non ha lavorato solo al superamento dei manicomi, ma che ha posto attenzione a tutte le condizioni di disagio e di bisogno rispetto alle quali le istituzioni si pongono in termini di repressione e occultamento delle contraddizioni sociali; e la linea

contraddistinta dalle lotte contro le nocività ambientali e dall'impegno per la prevenzione: «Per un'epidemiologia — come disse Giulio Maccacaro — che non sia solo la conta dei morti e dei feriti».

«Nei processi di socializzazione e di verifica attorno a questi temi — ha detto ancora Pirilli — si deve cogliere però tutto ciò che

«stava già nel territorio» e che il territorio ha espulso e continua a espellere. In altre parole, analizzare il meccanismo della separazione, là dove incessantemente si produce: nell'ar- cipelago delle manicomi, nelle risposte e dei mancanti riconoscimenti del bisogno», come esso si presenta e come incidere sociale del disagio. Giancarlo Angeloni

Decentramento produttivo: nel mondo si profila una inversione di tendenza



Dalla nostra redazione

TORINO — La notizia viene dalla Repubblica federale tedesca: si stanno riaprendo alcune fabbriche tessili. Finora questo genere di industrie, ad alta intensità di manodopera, si chiudevano in Europa e in Italia. E nel Terzo Mondo, in Paesi dove i salari sono bassi, lo sfruttamento disumano, i sindacati inesistenti.

Perché comincia a invertirsi la tendenza? Per capirlo basta un'occhiata alle nuove fabbriche tedesche: pochi lavoratori, ma «computer» e sistemi elettronici che comandano decine di telai, controllano il flusso di semilavorati e prodotti finiti, la gestione di tutto lo stabilimento.

Ancora una volta il progresso tecnologico ha preso in contropiede certi economisti che avevano elevato a dogma la convenienza a trasferire produzioni «obsolete» nei Paesi in via di sviluppo. E molti ritengono che la tendenza si rafforzerà, che siamo alla vigilia di un balzo, non privo di conseguenze preoccupanti, nello sviluppo delle forze produttive. Non solo meccanica e im-

piantistica industriale vengono oggi «ripensate» ovunque in funzione dell'elettronica, perché per questa via si ottengono aumenti di produttività irraggiungibili con la semplice intensificazione del lavoro operaio, ma anche fuori delle industrie, la qualità della vita di milioni di persone potrà essere modificata da forme sempre più diffuse di informatica, trattamento dei dati e delle informazioni, automazione della pubblica amministrazione e dei servizi.

Nel nostro Paese c'è una industria che avrebbe tutti i numeri per essere il perno di questa evoluzione: la Olivetti. E' all'ottavo posto nella classifica mondiale delle aziende di informatica, dopo sette colossi americani. Ha in Europa la più completa rete commerciale e i più alti volumi di vendita per alcuni prodotti. E' l'unica industria che possiede ad altissimo livello sia le tecnologie meccaniche che quelle elettroniche.

Il programma superato dell'azienda Olivetti

Nella RFT, fabbriche tessili che avevano chiuso trasferendo nel Terzo Mondo «pezzi» di produzione, riaprono i battenti ed accentuano i processi di automazione

produzioni «invecchiate»: in Brasile le macchine per scrivere manuali e in America, Oriente le macchine per il colore, produzioni finora fatte a Pozzuoli. L'industria italiana che più sarebbe in grado di automatizzare le produzioni punta quindi sul decentramento geografico, proprio mentre nella RFT, come si è visto, si comincia a fare l'opposto.

Altrettanto deludenti sono altre scelte della Olivetti: accentuato decentramento produttivo sulla base di un piano di confronto sui costi attuali; cessazione di attività non immediatamente remunerative e loro scorporo. Sono scelte non brillanti per un «manager moderno» (quale ama apparire nelle interviste l'ing. De Benedetti), la cui conseguenza ultima sono quasi 200 lavoratori che ogni mese lasciano l'azienda, altri 3.000 da espellere a partire dal gennaio 1980, altri 1.500 nel 1981 e chissà quanti ancora in futuro.

Siamo di fronte a una politica miopia, come quella che in passato fece sprecare tante occasioni alla Olivetti (ricordi la vendita alla General Electric nel 1964 della prima industria italiana di calcolatori)? Oppure siamo di fronte a una precisa strategia?

Per capirlo occorre gettare lo sguardo sul turbolento mercato internazionale dell'informatica. Fino a qualche anno fa c'era una dominanza assoluta, la IBM, potentissima multinazionale, costruttrice di due terzi dei calcolatori installati in tutto il mondo, che campava su vera e propria posizioni di rendita, perché chiunque volesse costruire terminali da collegare ai grandi «computer» doveva farli compatibili con le tecnologie IBM, se voleva sperare di venderli. Ma ultima- mente parecchie cose hanno cominciato a muoversi.

Nel campo dei grandi calcolatori ci sono stati due gruppi, l'IBM e l'Atmdahl, che hanno osato insidiare la supremazia dell'IBM. Questa ultima ha vinto la sfida sul terreno tecnologico, ma su quello commerciale, ribassando del 30 per cento i prezzi dei suoi «computer». Una minaccia assai più seria, visto che l'IBM dagli sviluppi della telematica, cioè dell'informatica applicata alle telecomunicazioni. La tendenza non è più quella di colare unità periferiche a grandi calcolatori centralizzati, ma di creare delle reti di calcolatori, microprocessori, terminali «intelligenti» (cioè capaci di eseguire autonomamente alcuni programmi) collegati in parallelo.

C'è un grande gruppo USA, la ATT (da non confondere con la ITT), che gestisce quasi in monopolio le telecomunicazioni nordamericane e controlla grandi industrie come la Western Electric e la Bell Telephone. L'ATT ha lanciato un progetto per l'intelligenza in rete, cioè per servizi speciali di calcolo e trattamenti dati accessibili facilmente tramite le normali reti telefoniche e telex.

Queste e altre innovazioni tecnologiche hanno dato un nuovo impulso all'informatica distribuita, cioè alle industrie che producono sistemi di calcolo e di telecomunicazioni. E' la grande sfida del futuro: la grande calcolatrice centrale e sistemi per l'automazione di ufficio. Naturalmente, anche la IBM si è proiettata nel campo dell'informatica distribuita con tutta la sua forza, ma in questo settore la concorrenza è agguerrita: ci sono infatti gruppi: Hitachi, Memorex, Atmdahl, National, IPL, NSC, NCR, Philips, ecc.

Tra questi gruppi «anti-IBM», se ancora non si è costituito un vero e proprio «cartello», si moltiplicano però iniziative di concentrazione, accordi tecnologici e di altro tipo. Per l'Olivetti, dunque, il problema era di presentarsi con buone carte su questo scenario mondiale. Due erano le strade possibili. La prima: quella di rafforzare la propria capacità progettuale e produttiva, di mantenere la sua posizione di leader nel settore nazionale, da una domanda pubblica programmata. E' la strada che è stata seguita in Giappone, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ovunque si è capito che l'industria elettronica, fondamentale per lo sviluppo del Paese, non può reggere senza un massiccio sostegno pubblico, anche per andare con posizioni di forza ad accordi (spesso necessari) con gruppi esteri.

De Benedetti invece ha scelto, in questo campo, la via del decentramento produttivo. Così l'amministratore delegato elimina attività e produzioni che non danno subside a un alto fatturato pro capite. Per questa strada forse l'ing. De Benedetti riuscirà a salvare i suoi profitti. Ma il nostro Paese sarà certamente imprevisto di fronte allo sviluppo tecnologico che si annuncia per i prossimi anni.

Michele Costa